

## PURO NEI SENTIMENTI E NELLE IDEE

(Nicola Rocchi dal catalogo della mostra antologica del 2011 curata dall'Associazione Martino Dolci)

Nel 1975 l'avvocato bergamasco Silvio Barbieri, amico di una vita di Adolfo Mutti, pubblicò in un libro la rielaborazione creativa di un sogno che aveva fatto l'anno precedente. Nel racconto, lui ed altri ex allievi dell'Accademia Carrara si radunavano in un punto di incontro lungo le mura cittadine, luogo di passaggio dove era possibile conversare con le anime dei compagni morti. Attorno al vecchio maestro Ponziano Loverini, direttore dell'Accademia al tempo in cui Barbieri e Mutti la frequentavano, tra i vecchi amici c'è appunto anche il pittore Mutti, che dichiara il suo "inguaribile pessimismo circa le sorti della pittura e dell'arte in generale".

Al libro di Barbieri, *Arte e artisti al "Punto di incontro"*, è dedicato un ampio capitolo nel volume ancora oggi di riferimento per fissare le tappe della biografia umana e artistica di Mutti: il catalogo, a cura di Attilio Mazza, edito in occasione della mostra antologica che l'Associazione artisti bresciani dedicò all'artista nel 1990, allestita a Palazzo Benamati di Toscolano Maderno. Una mostra promossa dal figlio Giacomo, che volle in questo modo assolvere "al debito di affetto e riconoscenza, per chi mi ha insegnato il valore dei principi morali che necessitano ad un uomo libero".

"Tutte le manifestazioni d'arte - fa dire dunque a Mutti l'amico Barbieri - partono da una commozione". Il cervello "entra in scena dopo; sublimerà quell'emozione; potrà portarla sino all'altezza e all'astrazione del nostro Rinascimento fiorentino. Ma il cuore non sarà cancellato, quel cuore che ha creato le Madonne, i Santi, i Bambini Gesù dell'età trecentesca. Romanica e gotica". Contro le sperimentazioni "impudenti" dei contemporanei, Mutti reclama una "riumanizzazione dell'arte" sulla cui possibilità si dichiara però pessimista: "l'eccesso di libertà ucciderà la libertà".

Commentando in una lettera lo scritto prima della pubblicazione, Mutti aveva manifestato il suo apprezzamento: "Soltanto - disse - mi fai stimare troppo nella veste di un fiero don Chisciotte". Fiero e convinto difensore del vero, della commozione che nasce dallo sguardo puntato sul mondo e sulle cose, e da sentimento si trasforma in pittura. Così fu per tutta la vita Adolfo Mutti, tenacemente fedele a uno stile e a un metodo che a Brescia, in quegli anni, aveva il suo "punto d'incontro" nelle esposizioni dei "pittori della realtà" organizzate all'Associazione artisti bresciani.

Adolfo Mutti. d'altra parte, aveva le radici piantate nell'800. Il padre Giacomo era un apprezzato decoratore mantovano. Giunse a Brescia verso la fine di quel secolo; qui conobbe e sposò nel 1884 Vittoria Zucchi. Ebbero otto figli, sei dei quali - tre femmine e tre maschi - sopravvissero. Adolfo era il sesto, l'anno di nascita il 16 gennaio 1893.

Nel 1910 si diploma all'Istituto magistrale, presso la Scuola normale di Treviglio. Fin da giovane, però, aveva rivelato la sua abilità nel disegno. Si iscrive dunque ai corsi di disegno della scuola Moretto, dove ha come insegnante il pittore Arturo Castelli. Nel 1911 vince il Legato Brozzoni con una Testa femminile di profilo e può entrare come studente all'Accademia Carrara di Bergamo - in quegli anni diretta da Loverini - che Mutti

frequenta fino al 1914. Proprio qui si forma l'amicizia con lo scultore bergamasco Nino Galizzi e con Silvio Barbieri: in una rievocazione che l'avvocato bergamasco fece di quel periodo "emerge - osserva Attilio Mazza - il ritratto di un Mutti acuto e arguto, colto, capace di penetranti e originali riflessioni sull'arte".

La Prima guerra mondiale interrompe gli studi. Mutti è capitano di fanteria nella zona del Pasubio, sul monte Castellieri. Anni dopo, nel 1969, la partecipazione al conflitto gli sarebbe valsa l'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto. Compie il suo dovere, pur nella coscienza della lontananza della guerra dai valori che professa nella sua vita d'artista. Pubblicando i suoi ricordi nel 1968, l'avvocato Barbieri tornò anche sulla comune partecipazione al conflitto: "lo - dichiarò una volta Mutti - credo che vi sia assoluta incompatibilità fra la vita militare e la pittura; o per lo meno, tra la vita militare e il pittore Mutti, v'e incompatibilità assoluta".

Dopo la guerra, nel 1920, entra a far parte del laboratorio di restauro dell'antiquario Ottorino Vitale in via S. Faustino. Nonostante le sollecitazioni delle autorità cittadine, il giovane Mutti - allergico, come lui stesso avrebbe detto in seguito, al "saluto romano" - non aderisce al fascismo. Diviene amico del pittore Giulio Cantoni e di Virgilio Vecchia, nipote di Giovanni Battista Bosio e personaggio di spicco della vita culturale bresciana.

All'inizio degli anni Venti apre anche il suo studio a palazzo Ferrazzi, in via Marsala. Nel 1921 partecipa alla Mostra nazionale della Società amatori e cultori d'arte di Torino: "Il fatto di essere accettato era già per me una vittoria" racconterà anni dopo ad Attilio Mazza.

Nel 1925 si sposa con Ilda Guerini. Abitano a Brescia in via Mazzini, dove nel '27 nasce il figlio Giacomo. Giorgio Nicodemi, direttore dei musei cittadini e suo estimatore, gli fa ottenere uno studio in alcuni locali adiacenti la Pinacoteca, dove il pittore lavorerà fino al 1930. Sempre nel 1925 il lavoro porta una nuova vittoria al Legato Brozzoni, e poi la partecipazione a diverse collettive alla Bottega d'arte Dante Bravo e alla Galleria Campana.

Nel 1926 partecipa al concorso per succedere a Loverini alla direzione dell'Accademia Carrara. Un altro gli viene preferito, forse anche a seguito della sua mancata adesione al fascismo: una "ingiustizia" per l'artista, che gli rimase impressa a lungo nella memoria.

Nel 1928 inaugura la prima personale presso Dante Bravo. Viene invitato alla XVI Biennale di Venezia e in novembre partecipa alla collettiva allestita a Milano dalla "Famiglia bresciana", composta da artisti bresciani residenti in città e nel capoluogo lombardo. Mutti esce in questo modo - lo annotò con soddisfazione il critico Nino Fortunato Vicari - da una condizione di "solitudine più umile che disdegnosa, più timorosa che fiera".

Capitava infatti a Mutti, "come a tutti i temperamenti profondamente religiosi", di concepire l'arte come un puro atto di fede ed un assoluto modo di vita, di sentirsi stroncato, invece che animato, dinanzi alla maestà di una grande opera".

Senza potere, infine, evitare comunque di "riprendere tavolozza e pennelli e darsi, senza nulla perdere in umiltà e in consapevolezza, alla propria vocazione, al proprio sogno, al proprio tormento".

Lo stesso anno, in occasione della partecipazione di Mutti alla prima Triennale bresciana dove vince il Premio Magnocavallo, sempre Vicari lo definisce "squisito artista", "il più colorista fra i pittori bresciani"; capace di "abbandonarsi con gioia" al suo "istinto di pittore nato". In quell'occasione, Vicari lo accomuna sulla rivista "Brescia" nelle lodi a un gruppo di giovani: "Ad esclusione dei veterani, i quali fedeli ai loro canoni, si sono mostrati indifferenti a tutte le moderne influenze, i giovani e i giovanissimi, già sensibilizzati verso una visione d'arte più confacente alle diverse esigenze estetiche, hanno dato prova di una tenace volontà di rinnovamento che va lodata. Di questo gruppo fanno parte i pittori Vecchia, Mutti, Cantoni, Fiessi, Rizzi, Galanti, Lozia, Bosio, Di Prata, Consadori, Bianchetti, Bertoli, gli scultori Botta, Righetti e Turelli".

Decolla in quegli anni anche la sua attività di ritrattista, chiamato dalle più importanti famiglie bresciane. Del 1928 è una delle opere considerate più riuscite, il ritratto del conte Teodoro Lechi col nipote. Mutti, ha scritto Elvira Cassa Salvi, fu "uno dei pochissimi - due o tre - ritrattisti bresciani ai quali sia riuscito di immettere un senso vivo, un accento spontaneo, immediato nella formula convenuta del ritratto tradizionale".

Nel 1930 partecipa nuovamente alla Biennale, inizio di un amore a lungo coltivato per la città lagunare. Nello stesso anno trasferisce lo studio in palazzo Bruni Conter, in via Trieste, e l'abitazione in palazzo Torri di via Gezio Calini. Nel 1931 gli viene commissionata una Via Crucis per la chiesa di S. Faustino. L'anno successivo espone una trentina di dipinti alla Galleria Campana. Il recensore del "Popolo di Brescia" rileva che l'artista "sembra impegnato in una lotta di affinamento che se dona un nobile umanismo alla sua arte, toglie irrimediabilmente ad essa i caratteri della spontaneità". Se soprattutto sul versante del colore, c'è "una sorta di tormento per piegare, ridurre, sforzare la materia in modo da esaudire il desiderio dell'artista": un "difficoltosissimo esercizio", che "ha condotto il Mutti ad una tecnica talmente brillante ed agguerrita da poter entrare nella sfera di un sommo virtuosismo".

Nel 1934 Mutti fa parte della Commissione giudicatrice del Premio Magnocavallo. Sono anni di lavoro intenso e discussioni appassionante sull'arte moderna con gli amici Cantoni, Vecchia e Vicari. Dibattiti che si riflettono anche negli interventi dei critici: in occasione della Sindacale d'arte del dicembre 1934, Pietro Feroldi diede un duro giudizio sulla pittura di Mutti, sorretta suo dire da una "tavolozza ingioiellata" ma colpevole di "volersi appartare dai problemi di attualità, respinti in pieno"; "attratto dalla fastosità del colore a tutte le acrobazie, crede di poter assumere a esempio la libertà del Settecento esercitata non soltanto nella forma, ma approfondita nel contenuto". L'attacco amareggia Mutti, "al punto - annota Mazza - da farlo praticamente uscire di scena come pittore".

Smette di partecipare a mostre e, per un certo periodo, perfino di dipingere, preferendo collaborare con Cesare Campana alla conduzione della sua galleria di antiquariato. E il segno di un carattere non incline ad addolcire le proprie idee: "Mio padre - ricorda Giacomo Mutti - aveva l'apparenza tranquilla, ma possedeva una forte personalità. Sulle sue convinzioni non cedeva: era un uomo vero. che ha affrontato con serietà la professione di pittore, con l'ansia costante di riuscire fino in fondo a raggiungere i risultati che aveva in mente".

Mutti continuerà però a rivestire un ruolo importante nella vita culturale bresciana. Nel 1938 partecipa all'allestimento della IV Sindacale d'arte al Quadriportico di piazza Vittoria. Nel 1942 fa parte della commissione presieduta dal conte Fausto Lechi per l'assegnazione dei premi Magnocavallo e Bettoni-Cazzago.

Dopo l'8 settembre 1943 ospita nella propria casa Silvio Barbieri, che aveva passato un periodo in carcere per propaganda antifascista. Dopo il luglio del 1944 anche Mutti deve abbandonare Brescia per sfuggire ai bombardamenti: si trasferisce a Ome, poi a Prevalle e a Vello di Marone. Passato l'aprile del 1945, tornato in città e preso studio in palazzo Fe d'Ostiani di corso Matteotti, ricomincia anche l'attività artistica.

Mutti frequenta gli amici alle trattorie "La Pace" e "Il Cantinone", mantenendo ancora per qualche anno il distacco dalle mostre. Nel 1952 incarna la voce della tradizione al Premio Brescia. Nel 1953 partecipa a una mostra collettiva all'Associazione artisti bresciani.

All'inizio del 1954, la morte della moglie Ilda lo getta nello sconforto. Continua però a lavorare, dando vita a "una seconda stagione di maturità" (Mazza). È Giacomo Mutti, architetto, a progettare la casa sulle pendici del Cidneo, sotto il monastero di San Pietro in Oliveto, nella quale il pittore va ad abitare con la famiglia del figlio nel 1962. Nello "studio grande e luminoso" lo incontra qualche anno dopo Attilio Mazza, che ne descrive l'ambiente di lavoro nel libro *28 studi di artisti bresciani*: "Gli elementi principali di questo moderno e razionale luogo di lavoro sono il cielo e l'aria. Grazie alle grandi finestre – quasi pareti di vetro – il verde ed il panorama della città sembrano far parte dell'ambiente [...] E vicino allo studio, la sua camera, sempre immersa nel paesaggio, da dove egli può continuare il suo discorso con la natura".

Dal 1964 l'Associazione artisti bresciani – della quale il figlio Giacomo è stato anche presidente negli anni Settanta – ospita ogni anno una sua personale. In occasione di quella del 1968, nel settantesimo compleanno dell'artista, delegazioni delle comunità di Brescia e Bergamo gli conferiscono una medaglia d'oro, ancora una volta su iniziativa dell'amico di una vita, Silvio Barbieri.

Dal gennaio 1969 e fino al 1975 espone all'Aab con il gruppo dei "Sette pittori della realtà" (con lui Bertulli, Gatti, Galanti, Fiessi, Dolci, Decca): una realtà, la loro - lo precisa Elvira Cassa Salvi in occasione della prima rassegna -, "amabile e domestica, a modo suo, non per paradosso, *astratta*, lontana dalla realtà dura, aggressiva dei giorni nostri, avvolta nelle dimensioni soavi della memoria e del sogno, affidata all'affetto, allo scrupolo, alla fedeltà di alcuni tra i più convinti e valenti custodi d'una civiltà pittorica serena e benevola, devota allo stile e alla tecnica dell'Ottocento nostrano".

Stimato e onorato con premi e riconoscimenti, Mutti è ormai riconosciuto come un maestro. Nei primi anni Settanta, passeggia la sera da casa fino alla Galleria S. Gaspare di Gigi Cremonesi, vicino alla chiesa di San Giuseppe, dove incontra amici e collezionisti: "Scendeva da via Piamarta per il consueto giro delle gallerie - ricorda Luciano Spiazzi - o magari era sull'angolo di una strada a ritrarre uno scorcio pennellato d'azzurro sullo sfondo". Oppure si fa trasportare in cerca di paesaggi da riprodurre sulla tela, nella macchina di qualche giovane pittore che approfitta dell'occasione per raccogliere preziosi insegnamenti.

Nel gennaio del '76 espone alla Galleria Bistrò: "La mostra - scrisse Spiazzi - è ancora una volta la dimostrazione della sua capacità d'armonie serene nella visione di scorci caratteristici di città e provincia.

Verdi, bruni, azzurrini, guizzi di bianco. le note di una quiete ogni volta raggiunta e assaporata goccia a goccia". A fine settembre e alla Galleria S. Gaspare: "Cantore raffinato di una geografia breve - lo definisce ancora il critico di "Bresciaoggi" - in cui l'artista ha volutamente e con amore circoscritto il proprio destino". Adolfo Mutti muore a 87 anni, il 25 aprile 1980.

L'ultima mostra antologica era stata pochi anni prima. allo Studio G7 di Bovezzo. Ma altre iniziative, dopo la scomparsa, ne hanno rinnovato periodicamente il ricordo. Nel 1983 la Galleria S. Gaspare dedica una mostra ai suoi "cascinali". Scrive Spiazzi in quell'occasione: "A differenza delle generazioni succedute alla sua egli credeva a fondo nel magistero artistico e non accettava sperimentalismi che potessero metterne in dubbio i valori.

Anche per questo la piccola antologica sulle case di campagna seminasoste dal verde assume una valenza tutta particolare, essendo una partitura musicale autentica, germinata da fiducia e fedeltà". Del '90 è la grande antologica dell'Aab, voluta dal figlio: "Con il suo rigore - dice oggi Giacomo Mutti - mio padre mi ha insegnato ad essere coerente, puro nei sentimenti e nelle idee".

Nel 1999. Città Antiquaria gli dedica una nuova mostra antologica. Nel maggio 2001, sue opere vengono incluse nella mostra dell'Aab "Arte a Brescia negli anni Venti e Trenta", curata da Giovanna Capretti e Carlo Zani. Alla fine dell'anno precedente, l'Amministrazione cittadina guidata dal sindaco Paolo Corsini aveva deliberato di intitolare al pittore una via.

Una volta, negli ultimi tempi, Spiazzi aveva chiesto a Mutti se non avesse rimpianti. Lui si era rammaricato del fatto che gli riusciva sempre più difficile ritrarre i bambini: "Veramente un rimpianto perché nei bimbi vive in naturalezza tutta la poesia che i grandi cercano poi faticosamente di recuperare".